

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La resa dei conti

ERNESTO BALDUCCI

Ci sono tanti modi per far fronte al proprio ruolo. Firenze è Capitale europea della cultura e l'altra notte - la notte dei carnascialeschi di medicea in-

Nemmeno dieci giorni fa a Firenze abbiamo avuto la marcia dei benpensanti, che invocavano sicurezza. Erano i rappresentanti della "società dei due terzi" che, come si sa, è il glorioso approdo della nostra democrazia occidentale.

Gli amministratori della città sono degni di stima. So per conoscenza diretta che gli assessorati alla sicurezza degli enti locali hanno fatto quanto era umanamente possibile. E forse sono degni di stima gli uomini politici che in questo momento stanno approvando la legge sulla sanatoria che dovrebbe aprire a molti immigrati l'accesso alla legalità.

La proposta di Occhetto alla prova dei mutamenti nel mondo del lavoro Un programma per l'alternativa prima della costruzione del nuovo partito

«Ed ora incomincia la stagione dei diritti»

EDUARDO GUARINO

Il coraggio di Occhetto ha aperto un nuovo ciclo nella vita politica italiana. La costituzione di un partito riformatore, socialista, democratico di massa si accompagna alla caduta dagli effetti dirompenti, in Italia e nel mondo, della contrapposizione comunismo-anticomunismo e al superamento di Yalta per merito del processo riformatore avviato in Unione Sovietica; ciò ci consente di guardare con ottimismo alla costruzione dell'alternativa.

Significative sono le vaste adesioni, anche critiche, che vengono dal mondo del lavoro e della cultura. L'interesse che il dibattito nel Pci sta suscitando ci sollecita ad assumere decisioni su alcune questioni fondamentali.

Oggi viviamo in una fase critica: le vecchie regole di vita interna non esistono più, le successive saranno definite dalla nuova forza politica. È una fase che può essere rischiosa: deve esserci la responsabilità di tutti, in tutte le sedi in cui operano i comunisti, perché non si dia il via ad atti che contrastano con un limpido, unitario, processo democratico.

costruire sarà ancora il mondo del lavoro, ma in esso si presentano in questa fase di fine secolo cambiamenti radicali nel lavoro dipendente, esplosione del lavoro autonomo e di professioni vecchie e nuove, peso crescente della cooperazione, del lavoro autogestito e di volontariato, forme sempre più ampie e varie di lavoro «culturale» e formale. Questi processi accentuano i rischi corporativi, le rotture ed aggravano le distanze con le aree deboli e non protette. Tutto ciò impone coerenza e determinazione nella nostra iniziativa.

La seconda questione che si pone è la seguente: per tracciare le prime linee di riferimento del programma da porre a base dell'alternativa possiamo aspettare la definitiva costruzione del nuovo Partito?

Le urgenze elettorali di maggio, i rischi della situazione politica, l'esigenza di attivare tutti i contributi disponibili ci impongono, al contrario, di definire i primi orientamenti.

Referente della nuova forza politica che andiamo a

sentarci come vera forza di governo mettendo a punto un programma in cui risultino credibili le proposte, le priorità e i tempi.

Sul programma, dichiarandomi d'accordo con Michele Salvati, solo alcuni punti: - La piena attuazione della carta costituzionale per una nuova stagione di diritti e responsabilità dei lavoratori e per il pieno riconoscimento delle organizzazioni sindacali. La svolta si ha se una ampia strumentazione legislativa di sostegno consente il dispiegarsi della democrazia sindacale, per nuove regole del conflitto e per affermare principi di democrazia economica con la responsabilizzazione e la partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni alla vita economica del paese.

Terza ed ultima questione è quella del «chi e contro chi» il nuovo partito riformatore, democratico, socialista e del lavoro è chiamato ad operare.

Sempre più appare chiaro che la Dc è il perno della conservazione politico-istituzionale e sociale e che la stessa spinta viene anche da ampi settori del mondo cattolico organizzato. Giusto è pertanto esserci dichiarati

contro il consociativismo e conseguente il nostro porci in alternativa alla Dc e al suo sistema di potere e di alleanze.

Non altrettanto chiara è stata invece, nel dibattito di queste settimane, la risposta al «con chi» vogliamo costruire l'alternativa e conquistare una maggioranza elettorale.

Con ciò resta il problema di un'ulteriore e necessaria rottura nel sistema politico italiano: portare fuori dalle alleanze con la Dc le forze socialiste, avviare con il Psi un rapporto proficuo di ricerca, un lavoro politico che sfoci nell'elaborazione unitaria di linee di un programma di governo alternativo, aperto alla partecipazione delle forze di democrazia laica.

Battendo i settarismi, lo schematismo ideologico, la cultura della diversità, possiamo emergere spazi per una ricerca unitaria, come le iniziative sui temi internazionali dimostrano. La nostra stessa adesione all'internazionale socialista è un passo positivo in questa direzione.

Non si tratta di costruire, ora, l'unità delle forze socialiste, ma si può e si deve lavorare per creare condizioni politiche, programmatiche, culturali che rendano possibile l'unità delle forze riformatrici.

Germanie unite: ma come? L'Europa è assente mentre è in gioco il suo destino

ANGELO BOLAFFI

L'unica cosa certa è quella che sembrava la più improbabile: l'unificazione delle due Germanie. Sul resto regna l'incertezza più totale. Nessuno dei protagonisti è in grado di prevedere le modalità di tale processo e le conseguenze che competerà sui futuri assetti internazionali: troppe e troppo complesse sono infatti le incognite dell'equazione tedesca.

Le grandi potenze balbettano di fronte all'inesistibile dinamica di un processo che nessuno può (anche se forse intimamente molti vorrebbero) fermare. Pensare ad una Germania unita sotto le bandiere della Nato, come sembra sostengono gli Usa, oppure rilanciare come hanno fatto, invero molto timidamente, i sovietici la carta della neutralità militare del futuro Stato unitario tedesco è la prova di tale sbandamento.

Certo non tutto può avvenire dall'oggi al domani: bisognerà scontare, ancora per una fase, una diversa collocazione delle forze riformatrici, allineate al governo e altre all'opposizione.

Non si tratta di costruire, ora, l'unità delle forze socialiste, ma si può e si deve lavorare per creare condizioni politiche, programmatiche, culturali che rendano possibile l'unità delle forze riformatrici.

zione tedesca sono completamente diversi da quelli della ridefinizione di un nuovo equilibrio geopolitico, al punto che tale discrasia potrebbe alla lunga risultare contraddittoria rispetto a tale prospettiva. Rappresentando, ad esempio, un elemento dirompente anche sul cammino dell'edificazione della futura Europa unita. La metafora del «IV Reich», della quale è certo lecito discutere, questo voleva esprimere: il timore che un processo dalle grandi potenzialità positive si capovolgesse nel suo opposto. E non certo uno storico elogio dell'eterno ritorno dell'identico. Il dubbio che una malaccorta gestione della capitolazione senza condizioni del fallimentare primo Stato socialista tedesco potesse avere contraccolpi difficili da gestire sia all'interno delle due Germanie che sul piano internazionale. Ad esempio rallentando o addirittura capovolgendo la positiva deriva verso Occidente che aveva caratterizzato la vita sociale, politica e culturale della Germania occidentale in questo quarantennio. Per decenni si era pensato che la costruzione dell'Europa avrebbe rappresentato il luogo naturale di soluzione della questione tedesca. Oggi lo scenario è totalmente cambiato. E infatti dal modo in cui avverrà l'unificazione dei due Stati tedeschi che dipende il destino futuro dell'Europa. Ed è proprio su questo punto che verte lo scontro politico oggi in atto in Germania: da una parte c'è la prospettiva sostenuta dal cancelliere Kohl, fautore di una sorta di brutale annessione per via economica e in tempi brevissimi della Rdt, dalle conseguenze imprevedibili per gli equilibri militari ed economici in Europa. E dall'altra l'idea prodotta dalla Spd di Brandt e La Fontaine di agghiacciare la costruzione dello Stato unitario ad un parallelo processo di crescita dell'Unione europea e soprattutto alla ridefinizione di una politica della sicurezza internazionale.

Qualcuno, analizzando quanto è accaduto negli ultimi mesi al centro del Vecchio continente, ha parlato di tradimento dell'Europa ad opera di suoi vecchi e nuovi nemici. Forse è vero. Ma occorre per onestà anche prendere atto che ancora una volta è l'Europa ad essersi rivoltata così poco europeista, che ha tradito se stessa dimostrandosi timida, impacciata, egoista e che ha lasciato la Germania sola con le sue ansie e le sue idiosincrasie storiche.

Ha vinto il capitale, non Dio

FRANCO FERRAROTTI

Chi ha vinto all'Est? E si potrebbe aggiungere subito: chi ha vinto nella stessa Unione Sovietica e in Nicaragua? Recano i giornali della seconda metà di febbraio che, secondo l'autorevole giudizio di papa Wojtyla, all'Est avrebbe vinto Dio.

La sconfitta del comunismo è stata celebrata dal Papa con la famosa frase del re polacco Giovanni III dopo la vittoria sui turchi alle porte di Vienna nel 1683 - una frase che cristianizzava, per così dire, un'altra famosa frase storica, quella di Cesare: «Veni, vidi, Deus vici». Si comprende l'entusiasmo di Giovanni Paolo II per i recenti avvenimenti politici sia in Europa che in altre parti del mondo, ma le promesse ecumeniche e lo spirito della riunificazione interreligiosa dovrebbero suggerire un certo grado di cautela. Del resto, una fredda analisi politica e ideale non tarderebbe a indicare alcuni segnali di pericolo da non sottovalutare.

Ben guardare, non sembra che all'Est abbia vinto Dio. La contraddizione fondamentale del mondo odierno esce intatta, anzi aggravata, dagli ultimi sviluppi della situazione mondiale. Viviamo in un mondo caratterizzato da società consumistiche di massa, di fatto o in programma, che sono nello stesso tempo società di classe. All'Est non ha vinto Dio. Gli ha veramente vinto, non solo all'Est ma su scala planetaria, è l'anarchia acquisitiva capitalistica così come si esprime, non sempre visibilmente, nei movimenti del grande capitale finanziario di rapina. Centro e Est europeo, Unione Sovietica, America latina, la stessa Cina stanno rientrando nella sfera in cui contano e governano le dure leggi del mercato capitalistico. All'Est non ha vinto Dio e neppure la democrazia. Sono cadute burocrazie selettizzate e satrapie di incredibile inefficienza. Chi ha vinto, all'Est come all'Ovest, è la massimizzazione del profitto quale supremo cri-

terio di gestione razionale delle risorse disponibili. Da questo punto di vista, e per ciò che ci riguarda, la crisi del partito comunista italiano dovrebbe far paura: può cadere con esso l'ultimo argine contro il prepotere dell'affarismo.

Per un esame su scala planetaria del fenomeno, ci vorrebbe un sociologo, economicamente e filosoficamente provveduto, della statura di un Thorstein Veblen per dimostrare come la crisi politica del «socialismo reale», la stessa «perestrojka» di Mikhail Gorbaciov aprano finalmente al grande capitale finanziario gli sbocchi di cui, a quarant'anni dalla fine della guerra e a saturazione ormai vicina, ha disperatamente bisogno, soprattutto dopo le cocenti delusioni subite nel Terzo mondo.

Per il capitalismo il problema non è mai ideologico soltanto. È in primo luogo quello degli investimenti, dove buttare il surplus, naturalmente ad un tasso locustivo «ragionevole». In questo senso, mai come in questo momento gli Stati Uniti restano e si confermano come potenza egemonica su scala mondiale. Il Giappone viene, più o meno consvolmente, usato come spaventapasseri per tener buoni gli operai indigeni. Il «pericolo giallo» di oggi è più efficace contro i sindacati e gli scioperi delle «relazioni umane» degli anni '50. La Germania riunita sarà economicamente più debole, almeno a breve: dovrà accollarsi debiti e crisi dei fratelli dell'Est, garantendone un marco praticamente non convertibile.

Supponendo che Dio abbia vinto all'Est, chi mai ci proteggerà, dove trovare una opposizione seria allo strapotere del grande capitale finanziario, alla sua arroganza predatoria? La vera paura oggi è da leggersi nel fatto che i grandi ricchi non hanno più paura. Nessuna democrazia può reggere alla lunga senza vitali forze all'opposizione. La democrazia cresce e si afferma premendo dal basso.

ELLEKAPPA



L'on. Binetti mi accusa di «emotività grossolana» e di «volgarità» (Il Popolo 23 febbraio) perché ho attaccato duramente il segretario del suo partito che aveva coinvolto in un giudizio sommario tutti i giudici di sorveglianza senza discernere fra chi fa il proprio dovere e chi no. Sì, io mi indigno e grido senza peli sulla lingua contro l'ingiustizia, la superficialità, la disinformazione. E lo considero un merito rispetto al linguaggio molle e felpato di tanti invertebrati.

Ma veniamo alle argomentazioni del Binetti che mi fanno rabbrivire, se tengo conto che si tratta di un magistrato. I giudici di sorveglianza non c'entrano: nessuno ha mai inteso disconoscere l'impegno, la serietà, la lealtà. Bene, è una ritrattazione, il mio all'infine ha fatto centro. Purtroppo però la genericità dell'accusa prosegue nella genericità dell'elogio. E la genericità è il contrario del discernimento. In

clamorosa contraddizione, poi, Binetti insinua che il Tribunale di sorveglianza di Firenze dato che ci sto io sarebbe «di manica larga», tanto che i condannati si farebbero trasferire nelle carceri toscane per ottenere più facilmente permessi e benefici. Poiché io partecipo sì e no a un'udienza al mese su sei o sette, come tutti i colleghi «laici», l'insinuazione colpisce esclusivamente i magistrati togati.

Sa il Binetti che a Firenze sono rigettati il 32% dei permessi richiesti e che i mancati ritorni non superano la metà della media nazionale? Non lo sa. Persevera nella disinformazione. Come responsabile della giustizia per la Dc dovrebbe conoscere le relazioni annuali dei procuratori generali. Ma quelle del procuratore di Firenze, Tonni, devono essergli sfuggite. Vi si legge: «L'esperienza induce a considerazioni estremamente positive: nel periodo in esame sono stati con-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Onorevole Binetti, si informi

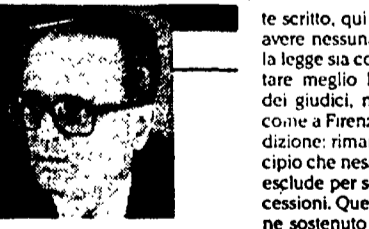
cessi 2.737 permessi premio e ne sono stati respinti 1.724, il che dimostra l'oculato filtro ed esame da parte degli uffici di sorveglianza, tanto che soltanto 39 sono stati i casi di mancati ritorni» (1989). Tale giudizio positivo viene confermato nella relazione 1990: 3.568 permessi concessi, 1.637 respinti, 34 mancati ritorni.

È vero che i condannati vengono volentieri nelle carceri toscane, ma non per la «manica larga» bensì perché riconoscono l'autorità morale e professionale dei magistrati, fatta anche di incontri frequenti negli istituti e di sollecitudine nel-

l'istruire e definire le domande (in media meno di due mesi, altre volte anche sette o otto).

Sullo slancio della incauta e sballata insinuazione, Binetti critica la legge perché affida la competenza al giudice di sorveglianza del carcere in cui il detenuto si trova quando presenta l'istanza. Di grazia a chi vorrebbe affidarla? Sa che i giudici devono disporre delle informazioni di tutti i precedenti carcerari, giurisprudenziali e di polizia e sono tenuti a richiederli, quando mancano o appaiono insufficienti?

«Pressoché automatica» la riduzione di pena di 45 giorni



per semestre? Non è così. A parte i rigetti parziali che non compaiono nelle statistiche, basta, spesso, a negarla, un rapporto della custodia per un comportamento men che rispettoso. Quanto al giudizio di pericolosità sociale, a differenza di quel che si ostina a dire Binetti, non è affatto legato, nella legge, alla condotta carceraria.

Anche sulla mia opinione personale, per poco che conti, Binetti si mostra male informato. Mi ritiene un «ultras» (sic) che difende con fanatismo la sua «creatura» come i tifosi la loro squadra. Ho ripetutamente

scritto, qui e altrove, di non avere nessuna difficoltà a che la legge sia corretta per delimitare meglio la discrezionalità dei giudici, non tutti «oculati» come a Firenze. Ma a una condizione: rimanga fermo il principio che nessun titolo di reato esclude per sempre dalle concessioni. Questo principio viene sostenuto vigorosamente - e concesso - inizialmente dal contrario - da Giuliano Vassalli, Marcello Gallo, Raimondi Ricci, i veri «padri» della legge: son loro che la scrissero, come ho ribadito in mille occasioni. Altro che «mia creatura»: Binetti dovrebbe sapere che si parla di «legge Gozzini» solo perché Martinazzoli ministro non volle presentare un progetto governativo e dispose, per accelerare i lavori, che anche gli emendamenti del governo fossero aggiunti al mio primitivo, e timidissimo, disegno di legge.

Binetti grida allo scandalo perché in Italia c'è una pena apparente, quella che conclu-

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepori, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64-101 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mellena Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599 Certificato n. 1461 del 4/4/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti